

I più antichi documenti della letteratura araba sono anteriori all'Islam. Per un buon secolo prima di Maometto (e certo anche in età più antica, sebbene ce ne manchi ogni autentica reliquia), fiorì in Arabia una poesia pagana, tramandata dapprima per via prevalentemente orale, ma più tardi, in età islamica, raccolta e studiata amorosamente: una poesia che ci è giunta in forme linguistiche e metriche rigorosamente codificate, che attinge l'ispirazione a un già limitato repertorio di temi (amori, guerra, caccia, gnomica, vanto e polemica fra individui e tribù, elegie per i morti, ecc.), ma che ciò nonostante presenta una serie di poeti dalla distinguibile individualità. Sono in primo luogo gli autori delle sette Muallaqāt o poesie esemplari, di ognuno dei quali è tramandato un piccolo divano o canzoniere; e poi tutta la pleiade dei loro contemporanei, pagani i più, taluno cristiano od ebreo, i cui versi formano il legato dell'età pagana, o Giahiliyya. Questa poesia preislamica ebbe valore di classica per tutto il posteriore sviluppo della poesia araba in età musulmana; e fu dagli arabi spesso valutata con la cieca ammirazione per l'antico, che è la costante e unilaterale norma del classicismo. A un giudizio estetico non prevenuto non può sfuggire la sua complessiva monotonia e angustia di ispirazione, che non esclude a tratti solennità, nobiltà e vera bellezza. L'autenticità di questo più antico patrimonio poetico è stata messa in dubbio, e da taluni moderni critici radicalmente negata, ma nel complesso non può essere ragionevolmente contestata, pur sussistendo particolari problemi di attribuzione e la necessità di una speciale metodica cautela.

Il « re errabondo » dei Kinda è la prima personalità afferrabile e a un dipresso databile (prima metà del VI sec. d. C.) della poesia pagana. È l'autore della più celebre Muallaqa, donde diamo qui tradotto il brano sul destriero, e di un « divano » dalla problematica autenticità, da cui sembrano comunque emergere alcuni tratti individuali. Quasi tutti i motivi divenuti poi canonici nella poesia preislamica trovano in lui vigorosa espressione (cfr. Gabrieli: La letteratura araba, pp. 34-37).

IL DESTRIERO

Io parto al mattino, quando gli uccelli sono ancora nei lor nidi,
con un destriero di corto pelo, vincolo delle fiere fuggenti,
di salda struttura,
pronto all'attacco e alla fuga, avanzante e arretrante del pari,
simile a blocco di roccia che il torrente trascini dall'alto.
Baio, fa scivolare giù dalla groppa la gualdrappa di feltro, come
sulla pietra liscia scivolano le gocce di pioggia.
Ardente in sua magrezza, il battere del suo trotto, quando ferve
il suo ardore, sembra il ribollir di una pentola.
Corridor generoso, allorché anche i buoni trottoni stanchi sollevano
la polvere dalla piana battuta.
Fa scivolar giù di sella il leggero garzone inesperto, e porta via
le vesti nel galoppo al grave cavaliere provetto.
Veloce qual trotto di fanciullo, che con ambe le mani vi fermò
sopra il doppio filo congiunto.
Ha fianchi di gazzella e gambe di struzzo, corsa sfrenata di
lupo e balzo di volpacchiotto.
Di costole possenti, se lo osservi di dietro ci colma l'interstizio
delle zampe con una coda fitta, giungente quasi a terra in
perfetto appiombio.
I suoi due lati del dorso, quando egli procede, paion la pietra
ove la sposa stempra il profumo, o quella ove si pesta la
colocintide¹.

¹ Il « tertium comparationis », spesso non evidente in questa antica poesia, è qui la liscia e durezza della groppa equina, paragonata alle polite pietre su cui si stemperano i profumi.

Il sangue delle fiere fuggenti pare sul suo petto succo di « hennè » su pettinata canizie.
 Ci si parò innanzi un branco di vacche selvatiche, simili a vergini intorno a un idolo, in manti dal lungo strascico.
 Esse arretrarono, simiglianti a un vezzo d'onici al collo d'un nobile garzone, che conta nella tribù molti zii paterni e materni.
 Il destriero ci fece d'un balzo raggiungere le prime del branco, lasciandosi indietro le arretrate, in gruppo ancor non disperso.
 E abbatté insieme un toro e una vacca selvatica, né fu asperso di sudore sì da doversi lavare...
 Tornammo, e l'occhio ammirante non arrivava ad abbracciarlo tutto, e quando si levava in alto scendeva a mirarne il basso.
 Ei trascorse la notte sellato e imbrigliato, ritto sotto i miei occhi, non lasciato in libertà ¹.

BELLEZZA BEDUINA

Candida, di vita sottile, di contenuta linea, dal seno polito come uno specchio.
 Arretra ritrosa scoprendo una liscia guancia, con occhio di gazella selvatica cui già accompagnano i piccoli.
 Un collo di candida antilope cui non sfigura bruttezza, quando lo protende, né mancano monili.
 Una folta chioma nera le adorna il dorso, fitta qual pendulo grappolo di palma.
 Le sue trecce sono ritorte e sollevate in alto, or raddoppiate ora lasciate effuse.
 Un fianco pieghevole quale attorto scudisco e sottile, una gamba quale stelo di docile giunco.
 Sorge a mattino avanzato, e sfrante parcelle di muschio ne cospargono il giaciglio, indugiandosi fino a tardi nel sonno, non succinta in veste da lavoro.

¹ Cioè pronto sempre a nuove imprese.

Porge delle tenere dita non ruvide, pari a bianchi vermicciattoli di gazzella e a tenere fibre di stuzzicadenti ¹.
 Illumina col suo viso la tenebra notturna, come fosse la lampada nella cella di un eremita in preghiera ².
 A una tal donna alza l'occhio appassionatamente anche il saggio, quand'ella si aderge, giovinetta in incompiuto sboccio.

LUTTI E VENDETTE DEL POETA

Occhio mio, piangi in effuse lacrime, piangi per me i Re che non son più! ³
 I Re dei Banu Hugar ibn Amr, che a sera furono tratti a morte. Fossero almeno caduti in un giorno di battaglia! Ma no, caddero nella terra dei Banu Marina!
 I loro teschi non furono lavati nel funebre lavaggio, ma restarono là intrisi di sangue.
 Incombono su di loro gli uccelli di rapina, e ne strappano via gli occhi e le ciglia...
 Ho vegliato alla luce di un lampo notturno, il cui chiarore pare illuminare la vetta del monte.
 M'è giunta una nuova che ho creduto menzogna, d'un fatto tale da squassare le cime.
 I Banu Asad hanno ucciso il loro signore! ⁴ Ogni altra cosa è ben lieve al confronto!
 Dove sono ora i Rabia, lungi dal loro signore? Dove i Tamim, dove i fidi servi?

¹ Tratto tipico della vita e poetica del deserto: nessuno tra noi penserebbe di paragonare candide dita femminili a bianchi vermi né a setole di stuzzicadenti!

² Queste lampade brillanti nella notte da cellette di anacoreti è quasi tutto ciò che del cristianesimo era filtrato nella visione dei poeti arabi pagani.

³ Gli avi del poeta, della stirpe regale di Hugar, che erano stati catturati e uccisi da una tribù nemica.

⁴ E qui è il padre stesso del poeta, Hugar, di cui si piange l'uccisione ad opera dei Banu Asad; i versi di vendetta che seguono si riferiscono a uno scontro con una frazione di questi ultimi.

Chi chiede agli uomini ne resta a mani vuote, e chi chiede a Dio non ne resta deluso.

Sinché vive, l'uomo vede smentite le sue speranze, e la lunga vita è per lui un tormento.

CONTRO UN RIVALE

Non spezzo io forse il discorso di un avversario, la cui lingua scaglia carmi oltraggiosi e lesivi?

Io fo allora soffocare nella sua stessa saliva il suo chiasso, e, quando ho parlato io, egli parla solo dimesse parole.

Quanti avversari ho lasciato, che non osavano levarsi più a fiatare dopo che io avevo parlato!

E me ne son tornato glorioso: ho avuto in dote una lingua come lama tagliente, dinanzi a cui si cheta il tumulto dell'avversario.

Con essa ti ho reciso i muscoli delle estremità, che sono stati troncati, e dopo l'invettiva non hai più osato alzarli su.

Ti ho folgorato con le mie rime splendenti e peregrine, d'un colpo che ti ha prostrato, col cuore soffocato e smarrito.

POLEMICA CON IMRULQAIS

O tu che ci minacci, per l'uccisione di tuo padre Hugn, col desiderio vano di chi sogna!

Osi forse affermare, mentendo, di avere ucciso i nostri capi? Perché non piangi piuttosto per Hugn ibn Umm Qatàm, e non su di noi?

Il mattino che le nostre lance a turno lo trafissero nella piana, tra deserte distese e tumuli,

sinché si confissero in lui vibrato, raggiungendo la meta e ritirandosi tinte di sangue.

Quando la morsa raddrizzatrice morde l'asta della nostra lancia, questa sfugge alla presa, e poi si avventa sull'obiettivo.

Noi difendiamo il nostro diritto, proteggiamo il nostro vicino, raccogliamo sotto la nostra protezione vedove ed orfani.

Moviamo incontro alla guerra dalle alterne sorti, quando essa spunta, e aggiungiamo fuoco a fuoco.

Allorché hai visto dare indietro dinanzi a noi le schiere dei Kinda, degli ignobili Kinda,

hai preteso di andare a trovare Cesare? Perirai in tal caso laggiù in Siria!

GLI OTTIMATI DELLA TRIBÙ

Giovani eroi come leoni della boscaglia, non ignari di generosità. Fulgidi prodi, la cui pacata saggezza respinge la rozzezza villana, e dinanzi alla cui ira trema la terra.

Se un violento si infuria, essi lo piegano alla loro voglia, ma se essi si infuriano, non si lasciano piegare.

Dissipatori della tristezza e dell'affanno col loro consiglio, allorché le passioni e le vie da seguire si presentano oscure.

Pronunciano la netta definitiva decisione, né la loro natura si inflette, né vengon meno o tirano in lungo quanto han promesso.

Amari ad affrontarsi, mantenitori del patto giurato, mentre più di un contraente viola l'impegno assunto.

Al momento dell'assemblea, la loro saggezza prevale; li assiste la cotta di maglia, la buona lancia, la cavezza del destriero, e la spada fina dal taglio ottuso per i gran colpi il giorno della zuffa, e mani larghe di generosità.

Essi non considerano eterne né ricchezza né indigenza, anche se altra gente sconsigliata la pensa così.

¹ Imrulqais, dopo avere invano lottato per recuperare il regno avito, andò a Bisanzio, a sollecitare l'aiuto di Giustiniano, e nel viaggio di ritorno morì.

Rappresenta con Shānfara il tipo del disperato o bandito (« sulūk »), l'uomo più vicino alla inclemente natura del deserto, con una riflessa coscienza del suo stato che costituisce il motivo ispiratore della sua poesia. Il celebre Carme di vendetta, che tanto piacque a Goethe, non va immune da qualche dubbio di inautenticità, ma è certo nello spirito di questa arte selvaggia; più certo documento, i versi sull'avventura notturna con la Gbul, una specie di femminile Orco del deserto, e altri frammenti già da noi dati nella Letteratura, pp. 49-50.

IL CANTO DELLA VENDETTA¹

Nella gola montana di qua da Sal, c'è un ucciso il cui sangue non è corso invendicato.
Mi ha lasciato sulle spalle il peso della vendetta e se n'è andato; ma le mie spalle possono ben portare quel peso.
E in me tien dietro alla vendetta un nipote pronto alla zuffa, dall'inconcussa saldezza,
col capo chino, trasudante veleno, come sputa veleno a capo chino la vipera maligna.
Una grave notizia ci ha colpiti, grave tanto che ciò che v'è di più grave è lieve in suo paragone.
Il destino crudele mi ha strappato via un prode altero, il cui vicino non soffre umiliazione,
sole radiante nel gelo, frescura ed ombra quando infierisce la canicola,
asciutto nei fianchi ma non per miseria, generoso donatore, valente, sicuro di sé,
precedente di pari passo con la Fermezza, che si posa là dove egli si posa,
benefico rovescio di nuvola piovana nel donare, leone impetuoso nel balzare all'attacco;

¹ Per uno zio ucciso: si intrecciano in questo celebre carme la lode del morto, l'esaltazione di se stesso, l'odio contro il nemico (la tribù di Hudhail), e l'esultanza per la raggiunta vendetta. Si confronti per il finale l'ultimo frammento di Imrūlqais.

fra i suoi nella tribù incede con sciolta la nera chioma traendo lo strascico, ma in spedizione di guerra è com'è bastardo di iena dagli scarni glutei.
Due sapori egli ha, miele e coloquintide, e di entrambi i sapori ognuno ha gustato.
Da solo affronta il rischio pauroso, e solo gli è compagno il brando del Yemen, sbrecciato dal lungo ferire.
Quanti gagliardi che viaggiarono nel meriggio ardente, e nella notte, fermandosi all'alba,
— ognuno era un valente impetuoso, ricinto di un ferro tagliente, che lampeggia snudato, del fulgor del baleno — son stati colpiti dalla nostra vendetta, sì che delle due tribù solo l'infima minoranza si è salvata!
Avevan gustato qualche attimo del primo sonno, e quando nel sonno reclinarono il capo, tu d'un subito fosti loro addosso e si dispersero.
Se i Hudhail hanno ora spezzato la sua punta, ben prima egli solea spezzare la punta dei Hudhail,
ben li faceva inginocchiare (come recalcitranti cammelli) su duna di terra sassosa, tale da ferire la parte interna dello zoccolo; ben li coglieva al mattino, da parte di lui, nel loro guardato recinto, dopo la strage, saccheggio e rapina.
I Hudhail hanno in me arso al fuoco di un prode, che non stanca del male sinché non se ne stanchino anch'essi, che abbeverava l'asta di sangue nemico, e dopo la prima bevanda essa ne riceve ancor da lui la seconda.
Mi è ormai lecito il vino, che prima della vendetta mi era vietato, ed è ben tardato a tornar lecito!
Versamelo dunque, o Sawād ibn Amr, ché il mio corpo è saturo nito dopo che mio zio non è più.
Ride la iena pei morti dei Hudhail, e vedi lo sciacallo per esultare,
e i vecchi uccelli da preda, fatti gonfi dal pasto, si trascinano su quei morti e non riescon più a levarsi in volo.

È la maggior poetessa dell'età preislamica, e di spiriti schiettamente pagani, per quanto assai vecchia abbia ancor visto il trionfo della nuova fede. Della tribù dei Banu Sulaim, è celebre per le elegie con cui pianse i fratelli Mu'awiya e Sakhr, avvivando di vera profondità di sentimento gli schemi fissi del canto funebre pagano (cfr. op. cit., 46-48).

ELEGIE PER IL FRATELLO

Occhio mio, cos'hai che non piangi a rovesci, dinanzi ai colpi del Destino, il Destino crudele?

Piangi il tuo fratello per gli orfani e la vedova¹, piangi il tuo fratello se darai mai protezione a stranieri.

Piangi il tuo fratello per i cavalieri a squadre come gli uccelli « qata », che han perduto, quando egli è sceso nella tomba, doni e prede.

Piangilo per il cavaliere che difende il più prezioso suo avere, e per il postulante che viene a sollecitare aiuto.

Galoppava con lui in sella un destriero dai fianchi gagliardi, quando si rivestiva come d'un manto della tenebra notturna, e coglieva al mattino il nemico nei suoi accampamenti, radunando bottino prima ancora di frammischiarli a loro.

Ei guidava la schiera per il retto cammino quando si smarriva la guida, e ben sapeva montare le punte delle brune lance.

Era sua amica la lode, suo difetto la generosità, suo possesso il valore, quando l'avversario arretrava spaurito.

Oratore nelle decisive questioni, dissipatore di situazioni difficili; quando paventava un rischio, riusciva a trovarvi soluzione.

Portator di stendardo, presente nei segreti consigli, traversatore di valli, persecutor di vendetta.

¹ Non vuol dire « i suoi orfani e la sua vedova », ma gli orfani e le vedove di cui il morto, ideale di virtù pagana, era il soccorritore; così come oltre lo piange per lo straniero che domanda protezione, per i cavalieri che fanno la razzia, ecc.

Veleno dei nemici, liberatore di prigionieri: quando affrontava la pugna, non arretrava dinanzi al nemico.

Io piango Sakhr quando la grigia colomba del collare geme il suo cordoglio nella valle.

Ricordo quando egli si cingeva di doppia corazza, e d'un brando tagliente e snudato, color del sale,

e d'un arco rombante e ululante, e impugnava un'asta flessibile, non rigida né fuor di misura.

Di natura generosa, non fiacco né inesperto, ma prode come aggressivo leone di macchia,

un leone della valle di Bisha, che sbarra il sentiero sabbioso anche al crinito leone suo pari, venga esso dai più vicini centri o dal deserto.

Egli sfamava la tribù quando soffiava il vento gelato, carico di sabbia, sospingendo pel cielo vuote sterili nubi.

Si restrinse per me la terra, ne crollarono le cime, tanto che i monti e i deserti si agguagliarono all'imo.

C'è chi mi dice: « Consolati, non ci pensar più. Pazienza! Non si può resistere al decreto di Dio! ».

O Luna, eri per noi luna da cui si trae luce, e il giorno in cui moristi se n'è andata Gloria e Generosità.

Oggi sei ridotto tale che niuno più in te spera, una volta che peristi, nel gorgo ferale a cui tutti scendono¹.

In quanti temuti confini ti tuffasti nelle onde di morte, coi destrieri montati da nobili garzoni!

Ivi ti drizzasti come una fiamma, meta degli sguardi per la tua gente, mentre essa fuggiva dispersa.

Eravamo come astri di una notte, e in mezzo la luna che rischiara le tenebre, ma la luna cadde giù in mezzo a noi.

O Sakhr, mai mi trovai tra una gente con mio piacere senza che tu fra essi fossi celebrato.

Vattene ormai, lodato, nonostante l'avverso destino: tu battesti una via che è per tutti un esempio.

¹ Il paganesimo arabo non conosce vita oltretomba.

Eravamo come due alti rami sorgenti da un'unica radice, che crebbero per qualche tempo nel miglior modo con cui può crescere un albero.

Sinché quando già si diceva: « Son lunghe le loro radici, buona la lor piantagione, sicuro il lor frutto », uno d'essi fu colpito dal destino traditore, il destino che nulla fa durare e risparmiar.

al-Asha

Come Nābigha, fu poeta professionale, percorse da un capo all'altro la penisola araba e i paesi vicini, conobbe usi e costumi di popoli, e rispecchiò nei suoi versi questa più larga esperienza. Perla del suo « divano » è la celebre ballata sulla fedeltà di Samawal, tradotta nella nostra Letteratura, pp. 55-56. Diamo qui altri saggi della sua poesia mondana e storica, di quella bacchica, e della « poesia delle rovine », una sorta di romanticismo avanti lettera che coltivarono anche Adi ibn Zaid e al-Aswad ibn Yaafur. al-Asha arrivò a vedere l'Islām, ma morì senza convertirsi alla nuova fede.

ESPERIENZE DI VIAGGI E DI VITA

Dice la mia figliuola, quando sto per partire: « Vedo che siamo ridotti alla pari degli orfani.

Papà, non partire da presso di noi; noi stiamo bene se tu non parti.

Papà, resta qui con noi; noi temiamo che tu possa perire.

Se terre lontane ti nascondono a noi, avremo una vita dura, resteremo privi d'ogni amoroso legame di sangue ».

« Temi tu, rispos'io, che in terra lontana io debba morire? E quanti son morti senza aver mai lasciato la loro famiglia!

Per guadagnarmi la vita, ho girato il mondo: Omàn e Hims e Gerusalemme;

sono andato dal Negus nella sua terra, nella terra dei Nabatei, in quella dei Persiani,

a Nagràn, dagli Himyariti del Yemen: quale obbiettivo mai non ho io perseguito?

E dopo ancora nel Hadramawt. Ho sfogato ogni mio desiderio, e talor desidero ancora.

Non hai tu visto al-Hadr¹, il cui popolo se ne stava beato — e c'è uomo beato che sia tale in eterno? —

¹ La romana Hatra, una fortezza della Mesopotamia, che fu assediata ed espugnata nel III sec. da Sapore di Persia, in una spedizione su cui molto ricamò la leggenda. La traduzione degli oscuri versi seguenti è congetturale.